

Intervento alla tavola rotonda “Geopolitica, Cultura e Professioni: l’italiano e le altre lingue” nell’ambito del convegno sul tema “Il potere della lingua. Politica linguistica e valori costituzionali”

(Roma, 19 febbraio 2014 – Aula Magna CNR)

di **Massimo Luciani** – *Professore ordinario di Diritto Costituzionale presso l’Università degli Studi di Roma “La Sapienza”*

1.- Muoverei da un’affermazione impegnativa e volutamente provocatoria: visto che la filosofia del linguaggio, gli studi di linguistica comparata, le neuroscienze, la storia, tutte - insomma - le risorse analitiche a nostra disposizione ci dicono che il rapporto tra lingua e identità individuale e sociale è strettissimo, non vale la pena che su questo rapporto i giuristi continuino ad interrogarsi. E più produttivo, dunque, darlo per scontato e chiedersi, semmai, cosa sia opportuno fare, nella prospettiva del diritto, perché funzioni nel modo più corretto.

La piena consapevolezza del rapporto, del resto, ha trovato espressione anche in importanti arresti giurisprudenziali. Mi limito a citare soltanto una recente sentenza della Corte costituzionale (la n. 88 del 2011), nella quale si afferma che “*la lingua [è] un elemento di identità individuale e collettiva di importanza basilare*” e la costante giurisprudenza della cassazione penale, che, postosi il problema del diritto dell’imputato alla traduzione degli atti e delle udienze del processo nella lingua materna, ha affermato ch’esso è radicato nel presupposto che, se venisse compromesso, sarebbe compromessa la stessa identità dell’imputato.

Si tratta, quindi, di un dato del quale non si può dubitare. Per quanto mi riguarda, mi limito ad aggiungere a quanto già si sa perfettamente che l’indebolimento delle competenze linguistiche è uno dei fattori che determinano le attuali difficoltà della rappresentanza politica. E’ troppo facile, infatti, imputare la crisi della rappresentanza ai soli rappresentanti (che peraltro hanno le loro brave responsabilità), perché la radice del problema sta anzitutto nella *crisi del rappresentato*: lo stesso rappresentato non ha più consapevolezza di quale sia la propria identità (smarrita, per quanto interessa qui, anche a causa della caduta verticale delle abilità linguistiche come strumenti di

fruttuosa relazione sociale) e rappresentare qualcuno la cui identità (individuale e sociale) è assolutamente incerta (e nemmeno autopercepita) è un esercizio impossibile.

2.- Negli interventi precedenti si è parlato di una difficoltà dell'italiano legata ai numeri, e cioè alla sproporzione fra italiani e altri abitanti del pianeta, come ad esempio gli indiani. Bene: è evidente che un miliardo e cento milioni di persone pesano di più di sessanta ed è anche giusto che sia così (visto che sino ad oggi quel miliardo e cento milioni contava poco perché era costretto a vivere in condizioni di povertà estrema e non era rilevante nella produzione mondiale). Tuttavia, la forza di una lingua non è solo questione di numeri, ma anche di egemonia. E l'egemonia è questione economica, politica, militare, geopolitica, certo, ma anche culturale e giuridica (uno dei libri più importanti sull'egemonia l'ha scritto un giurista come Heinrich Triepel). Il che mi induce a dire che la logica dei numeri va bene solo fino a un certo punto e che non può essere una giustificazione per abbassare la guardia sul terreno dell'utilizzazione della nostra lingua, della sua tutela, della sua promozione.

3.- Fatte queste brevi premesse, direi che per la lingua italiana si pongono, oggi, soprattutto quattro ordini di problemi: il rapporto tra italiano e lingue straniere, il rapporto tra italiano e lingue minoritarie, il rapporto tra italiano e radici latine, il rapporto tra italiano e italiano (che è il più complicato).

3.1.- Per quanto riguarda la questione italiano e lingue straniere, nonché quella che riguarda italiano e lingue minoritarie, si tratta di problematiche connesse. Connesse, certo, epperò diverse, come dimostra un'interessante sentenza della Corte costituzionale (n. 215 del 2013), che si deve alla penna di Paolo Grossi, nella quale si distingue tra lingue straniere e lingue che sono diverse dall'italiano, sì, ma non sono straniere, perché (essendo parlate sul nostro territorio) sono minoritarie. In quanto tali, esse godono della specifica tutela assicurata dall'art. 6 della Costituzione e dalla l. n. 482 del 1999 (che, come è noto, si occupa della tutela delle lingue minoritarie storiche).

Ora, sulla questione delle lingue minoritarie, francamente, penso che nel nostro ordinamento sia stato raggiunto un livello molto soddisfacente di protezione. Certo si può sempre fare di più, ma si potrebbe anche fare di peggio, e si deve salutare con soddisfazione il fallimento di alcune iniziative a dir poco avventurose come quelle di cui ha parlato prima Roberto Zaccaria, sovente arrestate grazie al presidio della Corte costituzionale, che ha impedito alcuni eccessi di tutela di idiomi locali.

Quanto alle lingue straniere, il punto è delicato. A mio parere, le lingue straniere, più che essere astrattamente insegnate sui banchi di scuola andrebbero esperite, vissute. Certo, bisognerebbe migliorarne l'insegnamento nelle scuole primarie e secondarie, ma anche alcuni accorgimenti apparentemente marginali potrebbero essere particolarmente utili: penso soprattutto alla promozione dei film in lingua originale (magari con sottotitoli), la cui visione permette di calarsi in un'esperienza linguistica concreta molto più di quanto possano fare mesi di lezione in un liceo.

Sul piano giuridico, di recente abbiamo avuto due controversie piuttosto interessanti. La prima è quella - notissima - dei corsi in lingua inglese del Politecnico di Milano, questione che (in primo grado) è stata decisa dal Tar della Lombardia nel senso che tutti conosciamo, facendo valere (saggiamente) le esigenze dell'eguaglianza, della certezza e dell'identità linguistica nazionale. L'altra - essa pure assai nota - è quella che ha opposto la Repubblica italiana alla Commissione europea ed è stata risolta dalla Corte di giustizia dell'Unione e dal Tribunale (sentt. - rispettivamente - del 27 novembre 2012 e del 12 settembre 2013). La Repubblica italiana aveva proposto ricorso contro la Commissione perché alcuni bandi di concorso erano stati pubblicati soltanto in tre lingue - inglese, francese e tedesco - e solo gli estratti erano stati pubblicati anche nelle altre lingue ufficiali. Il ricorso ha avuto successo, perché i giudici di Lussemburgo hanno ritenuto che fosse stato violato il principio del divieto di discriminazione in base alla lingua. Richiamo l'attenzione sul paragrafo 90 della sentenza della Corte di giustizia (ma le stesse cose le afferma il Tribunale), laddove si precisa che eventuali norme che limitino la scelta della seconda lingua devono stabilire criteri chiari, oggettivi e prevedibili, affinché i candidati possano sapere con sufficiente anticipo quali requisiti linguistici sono richiesti nei concorsi. Questi criteri prevedibili, dunque, devono essere stabiliti da norme generali, che debbono entrare in vigore con congruo anticipo, lasciando ai candidati un tempo sufficiente per potersi preparare.

Le due controversie sono accomunate dall'importanza che in entrambe ha assunto la questione della certezza del diritto. La certezza è anche prevedibilità e scelte come quelle del Politecnico o della Commissione la pregiudicavano in modo evidente.

3.2.- Quanto al rapporto fra lingua italiana e latino, se è vero - come è vero - il rapporto che intercorre tra formazione del nostro pensiero e lingua, avverto un grande impoverimento culturale imputabile proprio al crescente disinteresse per la lingua latina. Non è, del resto, solo una mia impressione: basta recarsi in Paesi che hanno eliminato da tempo prima l'insegnamento

obbligatorio del greco antico e poi quello del latino per accorgersi di quanto simili passi siano stati avventati e di quanto essi abbiano indebolito le basi culturali sulle quali costruire i vari specialismi.

Del resto, si sa che - a quanto pare - alcune encicliche papali sono state pubblicate con ritardo perché addirittura in Vaticano scarseggiano, ormai, i traduttori affidabili dalle lingue viventi al latino.

3.3.- Il rapporto tra italiano e italiano è l'ultima questione ed è anche la più delicata. Sarebbe da sciocchi lamentarsi dei cambiamenti intervenuti da che studiavamo sui banchi di scuola: le lingue evolvono e, certamente, se Manzoni avesse potuto leggere Gadda, o Camões Saramago, sarebbero inorriditi. Di fronte all'evoluzione della lingua non ci dobbiamo certo spaventare, ma quel che lascia perplessi è quando questa evoluzione è, come è oggi, nel senso dell'impovertimento.

Anche qui si deve fare attenzione e non si deve cedere alla fallacia posizionale, nella quale cade chi crede che la propria prospettiva e il proprio universo culturale siano gli unici che esistono. Si deve dunque ricordare che quello di oggi è un mondo nel quale si utilizzano strumenti di comunicazione (che non sempre ci sono familiari) nei quali la semplificazione del pensiero indotta dalla semplificazione del linguaggio utilizzato è estrema. Si tratta di una realtà ineliminabile e - anzi - in continua espansione, nei cui confronti non si può pensare di reagire solo tenendo dei ragazzi a scuola, seduti su un banco a imparare le regole della sintassi e della grammatica. Questo è indispensabile, (e magari si dovrebbero studiare un po' meglio anche le regole della punteggiatura, visti gli orrori che si leggono anche nella letteratura scientifica), ma non basta. La questione, una volta di più, è di egemonia culturale: oltre a saper insegnare si deve saper interessare, saper coinvolgere, saper mostrare che la complessità (linguistica e non solo) non ha fascino minore della semplificazione.

A questo proposito, ho molto apprezzato un'affermazione di Sabatini nella sessione di questa mattina, quando ha alluso al fatto che non abbiamo bisogno di nuove leggi, perché (se ho bene inteso) buone prassi amministrative e sapienti azioni culturali sono ancora più importanti. Lo dico anch'io, da giurista che, spero, è consapevole dell'errore di prospettiva del nomoteta, il quale sovente crede che basti la fissazione del precetto normativo per risolvere un problema.

4.- Nonostante quanto detto ora, sarei in astratto d'accordo con Nicoletta Maraschio, quando afferma che potremmo migliorare, rendendola più chiara, la Costituzione, stabilendo il principio che l'italiano è lingua ufficiale della Repubblica. In concreto, però, sebbene io sia convinto che alcune

riforme costituzionali (prima fra tutte, quella del Senato) siano indispensabili, e sebbene sia altrettanto convinto (al contrario di alcuni colleghi costituzionalisti) che l'attuale Parlamento sia pienamente legittimato ad approvarle (lo ha fatto ben capire la Corte costituzionale nella sent. n. 1 del 2014, che ha dichiarato illegittima la legge elettorale Calderoli) sarei più cauto. Toccare la prima parte della Costituzione è esercizio sempre rischioso, nel quale l'eterogenesi dei fini è costantemente in agguato.

Il principio che l'italiano è lingua ufficiale della Repubblica sta già nell'art. 1 della già ricordata l. n. 482 del 1999 e mi sembra che ciò possa bastare. Secondo il mio personale e modesto avviso, ribadisco, la questione è il *Kulturkampf*, è l'iniziativa culturale per uscire dalla palude nella quale siamo caduti. A questo proposito, mi sembra istruttiva una sentenza della Corte costituzionale (la n. 159 del 2009) che ha fatto da traino alle altre che si sono susseguite negli ultimi anni. In quella sentenza molto si parlava del rapporto tra lingua e identità individuale e collettiva, aggiungendo che nella l. n. 482 del 1999 c'è un disegno generale che è fondato non solo sulla valorizzazione delle lingue e delle culture minoritarie, ma anche sulla preservazione del patrimonio linguistico e culturale della lingua italiana. Di tale pronuncia condivido la premessa, ma non la conclusione: anche per l'italiano, ormai, così come per le lingue minoritarie, il problema non è più soltanto quello della preservazione di un patrimonio esistente, ma anche (e forse soprattutto) quello di una sua valorizzazione. Che riguarda l'estero (pensiamo alle difficoltà dei nostri Istituti di cultura e all'attivismo dei loro omologhi europei), certo, ma anche l'Italia stessa, nella quale la lingua italiana non ha affatto, in concreto, quella posizione consolidata che, in astratto, dovrebbe possedere in ragione del suo carattere "ufficiale".